

Osserva giustamente l'Autore che la sua « guida » attesta fra l'altro in quale misura gli studi italiani abbiano contribuito, nel giro approssimativo di un secolo, allo sviluppo della nostra disciplina. È facile supporre che più d'un lettore, pur tenendo conto della oculata larghezza con cui il De Mattei ha condotto la sua scelta, si meraviglierà della mole, almeno quantitativa, di tale contributo nel campo di una disciplina così speciale: orbene, se si pensa che la letteratura italiana al riguardo non è affatto la più importante nè la più ricca (si rammenti soltanto quella anglosassone!) è agevole, anche scorrendo questo repertorio avere una idea di quale rilievo abbia ormai assunto la Storia delle dottrine politiche come moderna storiografia sociale.

G. MIGLIO

Milano, Università Cattolica.

EDDING E., *The Refugees as a Burden, a Stimulus and a Challenge to the West German Economy*. Publications of the Research Group for European Migration Problems. Un vol. di pagg. 53, Martinus Nijhoff, The Hague, 1951.

Di fronte al fenomeno dei rifugiati ed all'urgenza di risolverlo, l'A. comincia con l'esaminare questa irregolare migrazione negli effetti che essa ha prodotto sulla popolazione e sull'economia della Germania occidentale. Edding non esprime direttamente sue valutazioni, ma molto obiettivamente, facendo parlare dati e situazioni, dà una visione e degli elementi negativi, cioè del sacrificio che comportarono — the refugees as a burden — e di quelli positivi — the refugees as a stimulus — come dice l'A., per l'economia della Germania occidentale. Sotto il primo aspetto l'A. mette in rilievo la eccezionale composizione qualitativa del gruppo, oltre la rilevante entità quantitativa. Infatti la Germania, che alla fine della guerra contava una perdita di popolazione di

8 milioni, vedeva aumentare la sua popolazione da 39,3 a 47,6 milioni, con un'immigrazione di 16 milioni. Ma il flusso portò squilibrio soprattutto per la sua composizione qualitativa, essendo composto prevalentemente di popolazione anziana, di debilitati o comunque di inabili al lavoro più che di popolazione normale; questo mentre la Germania a causa della guerra veniva depauperata di forze attive.

Grave ancora il fatto che questo veniva a sovrapporsi al movimento di una popolazione non più giovane e quindi con lento dinamismo, e per il fatto ancora che il ritmo della produzione e l'apparato produttivo erano adattati a queste esigenze; infine per il fatto che la distribuzione geografica di tale massa di rifugiati si concentrò nelle regioni rurali (questo a causa della mancanza di alloggi nelle città e per le difficoltà di trasferirsi una volta sistemati). « Nessuna economia — dice l'A. — potrebbe senza disturbo assorbire un tale flusso ». A conferma di ciò l'A. riporta le conclusioni degli studi di Carr-Sanders che valuta la possibilità di assorbimento dei paesi d'immigrazione transoceanici, circa un 2% della popolazione oltre il naturale aumento, mentre l'immigrazione della Germania dal '39 al '50 ha superato di molto tale percentuale in special modo nel periodo 1945-50 quando significava un aumento del 4,5% della popolazione (oltre sempre il naturale aumento).

Pertanto, visto da vicino, questo flusso appare anzitutto come un peso per l'economia della Germania. E tanto più poi se ci si rifà al momento particolare nel quale essa si riversò sulla Germania danneggiata e disorganizzata dalla guerra, quando non c'erano case per accogliere questi rifugiati, quando piuttosto che abbondanza di posti di lavoro resi vacanti dalle perdite della guerra, vi era distruzione ed eliminazione di posti di lavoro e di industrie e relazioni commerciali interrotte.

In risposta a quelli che sostengono che questo flusso permise alla Germania

di attuare quella ripresa che caratterizza il suo dopoguerra, l'A. obietta che l'osservazione può avere e non avere significato in quanto non si può dire cosa sarebbe accaduto se la ripresa avesse potuto attuarsi in altro modo.

Per valutare ciò che tale corrente veramente ha procurato alla Germania, occorre esaminare gli effetti di questa immigrazione. Essi hanno portato all'inizio ad una diminuzione del livello di vita o, come dice Edding, la sistemazione di essi si è risolta in una divisione da parte di tutta la popolazione dei beni che ad essa erano rimasti dopo le perdite della guerra. Richiamando alcuni dei principii generali della economia delle migrazioni, l'A. sottolinea che anche un potenziale beneficio economico per il paese d'immigrazione non si trasforma in beneficio attuale se non si possono utilizzare i mezzi desiderabili di produzione, come avveniva in Germania a causa del controllo alleato. Ancora è da aggiungere, oltre alla considerazione delle spese necessarie per i servizi pubblici e per l'accrescimento degli stessi, il fatto che questa immigrazione dalla zona russa ha portato anche ad una diminuzione di capitali che alla Germania venivano appunto dal commercio con tale zona.

Per compensare tale perdita occorrerebbe un aumento di produttività e prezzi tali che le merci trovino da essere vendute sui mercati internazionali.

C'è infine anche l'aspetto sociale del problema: questi immigrati infatti occupavano, in generale, posti più elevati nella loro zona d'origine mentre la loro capacità di guadagno era inferiore alla media della Germania occidentale. Ciò ebbe per conseguenza che i rifugiati che cercarono di intraprendere libere attività non avevano disponibilità sufficienti, cosicchè gli imprenditori tedeschi, in situazione buona, finirono per asservirli. Da ciò scaturì un nuovo motivo di tensione sociale, che costituisce un altro aspetto del problema dei rifugiati.

D'altra parte, individuato nella sua portata il problema, rimane l'impegno

della soluzione e nel modo più conveniente possibile. L'A. si dichiara decisamente sfavorevole alla proposta avanzata nel 1948 dall'IRO e dall'ILO di far emigrare in massa tale popolazione. Infatti la composizione qualitativa di questo gruppo presenta una prevalenza di donne, vecchi e bambini, tutti elementi non richiesti dagli altri paesi. Ne consegue che in questo modo emigrerebbero soltanto quelle unità in età e capacità lavorativa che, oltre ad essere relativamente poche, sono le uniche vere forze di questa corrente. Nè la Germania occidentale può nè vuole usare quei sistemi totalitari che permettono a chi li usa di pianificare una distribuzione di popolazione in modo tale che possa trovare impiego.

La soluzione proposta dall'A. consiste invece nell'integrazione di questi elementi nell'economia della Germania occidentale stessa, in un sistema di economia libera. Nonostante tutti gli svantaggi, infatti, questo fenomeno ha avuto anche aspetti positivi: così la qualifica elevata di questi immigrati costituì uno stimolo per l'economia, ed è stato il contributo alla ripresa del dopoguerra. Da parte sua poi la Germania può trovare nell'ambito della sua economia la possibilità di assorbimento come di fatto ha dimostrato in questi anni. Gli effetti sarebbero stati ancora migliori se ci fosse stata più libertà nella Germania occidentale. Il tentativo fatto dagli alleati di frenare l'economia della Germania occidentale e contemporaneamente di portare aiuto ai rifugiati con un sistema di assistenza, dice l'A., si è rivelato incapace a risolvere il problema, mentre più costruttiva è stata la soluzione della riforma agraria che ha portato numerosi di questi rifugiati a divenire piccoli proprietari e « in questo modo a riconquistare con il possesso della terra quel diritto di proprietà del quale si vedevano privati ».

Del resto che questa fosse la via giusta sembra confermato dal riconoscimento che indirettamente hanno dato

gli alleati stessi concedendo l'aiuto del piano ERP e la liberalizzazione dell'industria germanica. Questa, secondo l'A., la soluzione buona per risolvere il problema dei rifugiati: l'importante quindi è di comprendere che non si tratta appena di un problema di assistenza a vecchi e bambini, ma si tratta invece di un problema economico alla soluzione del quale tutta l'Europa occidentale è interessata. Per questo si rende necessario anche e soprattutto l'impegno da parte degli alleati di fornire i capitali necessari all'incremento degli scambi e della produzione per contribuire così a che questo flusso di popolazione possa inserirsi nell'economia e partecipare dei benefici del miglioramento economico che possa derivarne.

L'impegno di collaborazione in questo caso poi trascenderebbe il piano puramente economico, l'impegno essendo soprattutto di dare in concreto la prova che in regime di libertà e democrazia, con un'effettiva collaborazione, l'unione si attua a beneficio di tutti.

L. SCURELLI

Milano

HILLMAN A., *Organizzazione e pianificazione delle comunità*. Un vol. di pagg. XVI-357. Edizioni di Comunità Milano, 1953.

Le Edizioni di Comunità, continuando nell'azione di divulgazione di opere che corrispondono al loro programma, pubblicano questo ampio lavoro dell'Hillman, professore di sociologia nell'Università di Chicago. In esso l'A. traccia un quadro generale delle più recenti esperienze americane nel campo dell'organizzazione e della pianificazione degli istituti locali che abbiano comunque attinenza alla vita di relazione: urbanistica, servizi per la infanzia e la gioventù, assistenza sociale e sanitaria, attività ricreative, rapporti razziali. L'analisi mira in particolare a risolvere i problemi dell'integrazione e del coordinamento di tutte le forze che

operano nella comunità, stimolando il libero consenso e la fattiva partecipazione dei singoli sia sul piano dello studio dei problemi, sia nella diretta ed indiretta attuazione dei programmi.

Il lavoro è condotto con ricchezza di citazioni, con accurata elaborazione e si completa con ampia bibliografia.

Un risultato di questa lettura sta nell'apprendimento dei metodi attraverso i quali è possibile modificare democraticamente le strutture e le abitudini di una comunità. Per il lettore italiano si affaccia l'obiezione che tutto ciò può valere nell'ambiente statunitense, ma non per la nostra popolazione, eccessivamente individualista e differenziata e frequentemente immatura alla collaborazione democratica (rispetto di ogni diritto altrui e dell'ordine costituito, equilibrato rapporto tra la propria posizione e l'ordine sociale). A parte il fatto che ciò prova la necessità di educare con ogni sforzo il nostro popolo in tale senso, voglio trarre motivo di fiducia da un pensiero conclusivo dell'H.: « Nonostante tutti gli schemi e i principi di organizzazione, è indubbio che la pianificazione richiede l'esercizio della fantasia disciplinata, la quale non segue regole fisse ». Pare questo un motivo tutto proprio del popolo italiano e non c'è che da auspicare che esso primeggi tanto nella fantasia — come sempre ha fatto — quanto nella disciplina — il che non sempre è avvenuto — se vuole ridivenire un popolo grande.

G. STEFANI

Ferrara, Università.

INSTITUT DES RELATIONS INTERNATIONALES, *La Communauté Européenne du Charbon et de l'Acier* (Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, N. 41). Un vol. di pagg. 338. Paris, Librairie Armand Colin, 1953.

Come a suo tempo lo furono il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e